

L'intervista

Gabriele Lavia: "Vi racconto i Giganti che disprezzano la poesia"

di Eleonora Lombardo

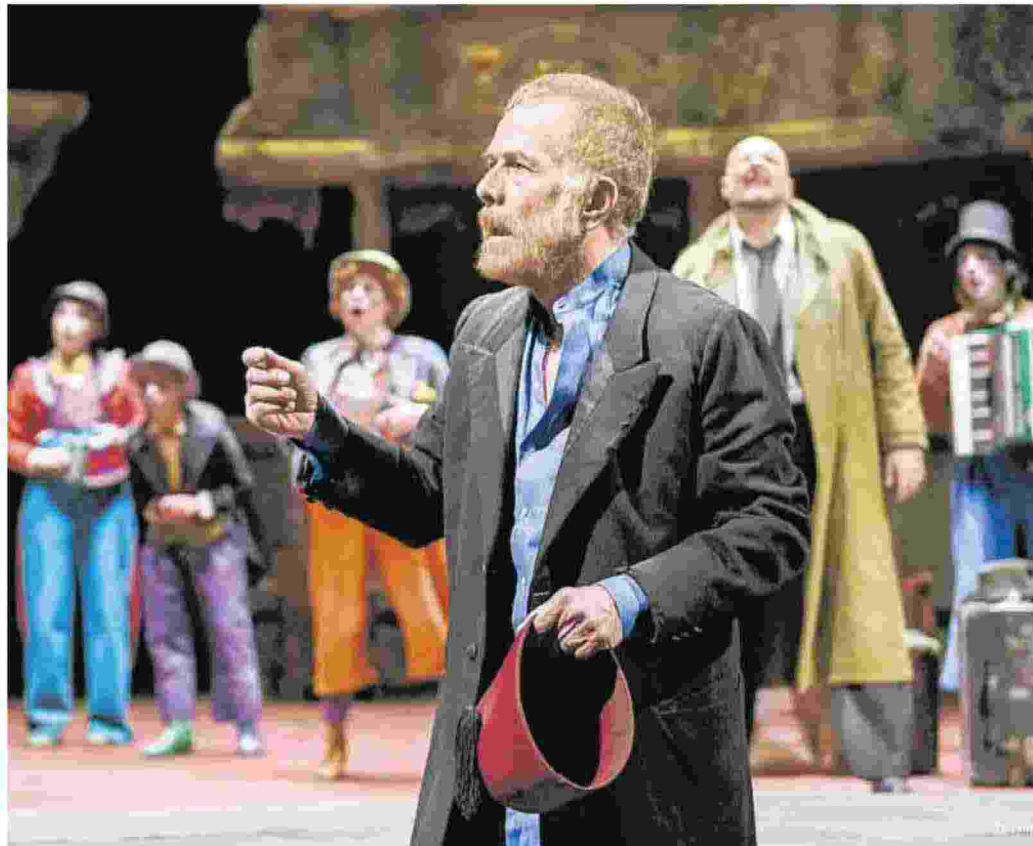
Ai confini della vita e della morte, al limite tra la fine del palcoscenico e l'inizio del baratro o - se vogliamo - della scalata alla montagna, Gabriele Lavia porta in scena domani al teatro Biondo il suo "I giganti della montagna", di cui è interprete e regista: il testamento pirandelliano che contiene in sé la sublime vertigine dell'incompiuto, e a cui affida le sue idee sull'arte, sul teatro e sulla sua fine. Un testo impegnativo e misterioso che sebbene scritto nel 1933 risuona di una contemporaneità straordinaria.

"I giganti della montagna" è il testo pirandelliano che maggiormente sgomenta per i suoi interrogativi e perché ha in sé la sublime voragine dell'incompiuto: come si è accostato a questa sfida?

«Nessuno sa se Pirandello avrebbe effettivamente scritto il terzo atto, così come lo ha raccontato al figlio Stefano che, fedelmente, ce lo ha trasmesso. Forse non lo avrebbe scritto mai. In fondo per noi finisce con le famose cinque parole: "Io ho paura, ho paura". Ho avuto la tentazione di fare un finale registico, come altri hanno fatto girando intorno a queste cinque parole. Ma poi ho sentito che nulla si poteva più dire dopo questo. Perché la paura di Pirandello è la paura della fine della poesia, del teatro, del sentimento che lo tiene in vita e, senza dubbio, la paura di dover morire. Pirandello scrisse questo testo dopo esser stato visitato dal suo medico e avergli chiesto: "Mi dica la verità, cosa è questo?" E il medico gli rispose "Professore, lei è un poeta e non deve avere paura delle parole: questo è morire". Da qui Pirandello, lasciò l'ennesima sceneggiatura de "Il fu Mattia Pascal", e prese un suo vecchio scritto dove era abbozzata la prima scena de *I giganti* e scrisse di getto finché le forze glielo consentirono».

Chi sono i giganti, cos'è la montagna, chi è Cotrone?

«I giganti sono gli uomini che si sono imbruttiti, che hanno messo da parte la poesia ossessionati dall'idea del fare. Cotrone è Pirandello stesso,



▲ Il protagonista Gabriele Lavia ne "I giganti della montagna", domani al teatro Biondo

colui che vive emarginato nell'illusione che il teatro sia il luogo dell'assoluto. E la montagna è un luogo superiore, probabilmente per Pirandello la montagna è l'Etna, che i catanesi chiamano proprio "a muntagna", quel luogo dove si è guardati da qualcosa di superiore che incarna l'idea del dio greco. Pirandello in questo testo vuole raccontare il mito della morte di Dioniso, un Dioniso femmina, ma alla fine cambia idea e non vuole più farlo morire. In fondo il mito racconta l'eterna resurrezione del dio ucciso. E quindi l'eterna e misteriosa resurrezione del teatro».

Perché ha deciso di ambientare la scena in un teatro diroccato?

«Un piccola, molto piccola, concessione polemica. Ho voluto rappresentare la condizione del teatro oggi, che poi non è diversa da quella di Pirandello che pensava che al suo tempo il teatro aveva toccato il fondo, senza avere avuto la possibilità di vedere dove è arrivato oggi. Pirandello era convinto che sarebbe stato il cinema a uccidere il teatro, ma il cinema è stato soppiantato dalla tecnologia, ecco perché io mi sono permesso un'unica intromissione nel testo: quando si domanda cosa si voleva fare di questo teatro abbandonato ai topi, ho sostituito "un cinematografo" con "uffici". È la burocrazia che ha ucciso il teatro.

Non so cosa lo farà risorgere, non certo "gli impiegati", ma chi si porrà il problema del perché è stato inventato il teatro, anche il teatro».

Qual è la contemporaneità di Pirandello?

«Pirandello non è solo contemporaneo, è attuale. E questo testo è un capolavoro assoluto, un abisso in cui si cade verso l'alto, un canto d'amore nei confronti degli attori che sebbene rappresentati come meschini, sono persone con dentro un fuoco e quando la contessa dice di non potere fare a meno di portare la favola in mezzo agli uomini, nessuno si tira indietro. Nessuno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA